

La condizione giovanile oggi: oltre due "parabole"¹

Franco Cambi

1. *La parabola ascendente*

La storia dei giovani è stata, nella società tradizionale e poi in quella borghese, una storia di sospetti (del loro ribellismo, della loro energia vitale etc.) e di marginalità sociale, governata da un iter di adultizzazione precoce, nei comportamenti e nei valori vissuti. Il riconoscimento dell'autonomia e del valore dell'età giovanile si è compiuto in forma organica con l'avvio del XX secolo. Con la scoperta dell'adolescenza, col mito della giovinezza e col riconoscimento della sua alterità/alternativa rispetto al mondo codificato e organizzato degli adulti. Da lì si è mossa una parabola d'ascesa culturale e sociale della giovinezza che ha trovato poi il suo apogeo (positivo e non sempre tale) nel '68 e dintorni. Sono state le scienze umane già all'avvio del secolo che hanno illuminato la specificità della condizione giovanile. Psicologia, psicoanalisi, sociologia etc. hanno riletto l'identità dei giovani e ne hanno fissata la funzione di critica e di innovazione. Di apertura. Anche la letteratura ha svolto un po' lo stesso ruolo. Anche la filosofia. Si pensi solo al testo di Stanley Hall del 1902 per la psicologia. Si pensi al *Tonio Kroeger* di Thomas Mann di anni assai vicini, alla nascita dei Movimenti giovanili in Europa. Si pensi al testo aureo di Walter Benjamin che col titolo *Metafisica della gioventù* raccoglie articoli di quel decennio o poco dopo, in cui svolge una sottile interpretazione della giovinezza, nei suoi bisogni, nella sua autonomia, nella sua scoperta dell'interiorità personale. La giovinezza si fa paradigma anche di speranza e di utopia, poiché guarda oltre e più lontano, fuori delle convenzioni e degli ordini costituiti. Allora nasce quel mito di cui la cultura del secolo Ventesimo si è fatta interprete a livello sia di élite sia di massa (si pensi al cinema, alle canzoni etc.). La prassi sociale restava però conformatrice, tra famiglia e politiche degli stati. Con esiti tragici sia nelle guerre sia nella vita degli stati totalitari in particolare.

L'ascesa dei giovani però dopo la seconda guerra mondiale e nelle società democratiche si è fatta più forte e decisiva. Col suo acme nel '68. Anno simbolo di una "rivoluzione giovanile" che critica e delegittima l'ordine sociale corrente e reclama con energia (e molta) un nuovo codice di valori e di regole, più

¹ * Relazione tenuta a Parma per il convegno di "Cantiereducare" l'8 ottobre 2015.

libertaria, più egualitarie, più comunitarie. Lì si fa anche esperienza diretta di controcultura e di rivolta socio-politica. Il maggio francese fu un po' il baricentro di quell'anno dei giovani e per alcuni vero annus mirabilis. Certo il '68 finì lì o poco dopo. Ma la sua rivoluzione culturale restò viva a lungo e il ruolo dei giovani venne posto in primo piano su molte frontiere (dal sesso all'impegno sociale e politico, etc.) anche nei tempi successivi su su fino ad oggi. Quel décalage forse inevitabile non cancellò un trend di innovazione che la società non poté non recepire.

La parabola ascendente dei giovani si bloccò via via in una coscienza di crisi, in una ricerca inquieta e perfino deviante, in uno stato d'animo di neo-marginalità, di attesa, di culto dell'io. Si entra così nella fase attuale: in una parabola di rilettura non-dinamica e spesso inerte della condizione giovanile.

2. *La parabola discendente*

Ma tale décalage quali cause ha avuto? Molte e diverse. La sconfitta delle utopie (generiche e non realistiche) del '68. Il "ritorno al privato" dopo la visione ideologico-politica della vita. La estraneità del politico stesso (ridotto a esercizio del potere e in forme sempre più ciniche e separate, di classe o di casta) alla società civile, soprattutto giovanile. La cattura delle inquietudini giovanili da parte di pianificazioni mercantili a ogni livello (dalla musica alla droga, dalla pubblicità ai riti-giovanili-di-massa: concerti, partite di calcio etc.). L'avvento del consumismo come regola collettiva di esistenza. L'edonismo come forma-di-vita generale. E poi: la situazione economica dei giovani (sempre più dipendente da familiari adulti; con disoccupazione endemica; con redditi sempre più precari e senza possibilità di investire davvero sul proprio futuro) e il neofamiliismo del loro vissuto (i trentenni che vivono in famiglia sono oggi moltissimi⁹). Poi i disagi: sempre più profondi, autolesionistici, rifugi anche rispetto al disorientamento personale e sociale insieme. Aggressività e violenza. Cobol. Droghe. E quelle reali e quelle sostitutive (discoteca, stadio etc.). Ciò che emerge è una condizione di deriva giovanile, di ricerca di senso senza soluzione collettiva, di individualismo come regola. Da qui dispersione, ribellismo sordo, indifferenza. Si vive "un io senza sé" cioè senza progetto, senza gerarchia consapevole di valori, senza finalità e impegno. Tendenzialmente ma non sempre realmente: si pensi alla partecipazione all'associazionismo. Il che però non cambia il sentire diffuso.

Infatti non è tutto così involutivo e piatto. No. C'è anche interesse al lavoro, alla solidarietà, a volere-valori etc. E valori giovanili in particolare, che sono di amicizia, di comunicazione, di sostegno oltre che di giustizia e di eguaglianza. Con aspetti di neo-impegno: coi migranti, con gli handicappati, coi disabili, con gli anziani, coi malati. Un impegno di cura, di volontà-di-cura che nasce dalla coscienza che l'altro è un-sé-come-me e pertanto egli mi riguarda. C'è qui un modo nuovo di sentire la società. Nuovo e aperto a forme innovative di convivenza sociale.

3. *Dal silenzio alla cura*

Possiamo dire che la cura fa uscire i giovani da quella condizione di crisi e di perdita del sé, rilanciandoli come portatori di un nuovo modello di stare-in-società. Li fa uscire dal loro silenzio post-'68 e protrattosi a lungo, anche se si tratta di una scelta di alcuni e non generalizzabile, affatto. La cura è dedizione, aiuto, porsi al servizio. Implica un sentire sociale e un impegno di sé per l'altro che si deposita come etica vissuta e produce capacità di incontro, di dialogo, di intesa e collaborazione (stare-insieme, costruire-insieme). Un'etica che dovrebbe essere potenziata attraverso un servizio civile obbligatorio, che qui da noi si continua a rinviare e che, invece, potrebbe essere utilissimo al sociale e all'etico-civile.

Comunque sappiamo che i giovani "sdraiati" di Michele Serra hanno anche potenzialità diverse, come ci ha detto nel più recente Ognuno potrebbe. Si perché nella coscienza di sé di ogni giovane c'è la possibilità/capacità di riaffiatarsi alla ricerca di un Senso Collettivo e di Valori Emancipativi per tutti. Una coscienza che si apre sulla e alla Cura. E la cura porta oltre l'autoreferenzialità. Impone un andare-oltre e di vivere questo transito verso l'altro, la società e i suoi bisogni. Fa del soggetto un partecipante attivo e -- perché no?-- lo riporta a costruire la Storia. E ognuno può sentire in sé questa possibilità di cura. Di sé, degli altri, del mondo come ci ha ricordato Heidegger.

4. *Curare la cura*

Allora si tratta di aver-cura-della-cura, di porla al centro della formazione e della stessa vita giovanile. E a tutti e tre i livelli indicati da Heidegger. Cura-di-sé: centralissima. Prendere-in-cura-se-stessi e potenziarsi/progettarsi nel proprio sé. Per tutta la vita, sì, ma che si apprende da giovani o rischia di non attivarsi mai. Una cura su psicologica, etica, esistenziale che pone al centro di sé la propria interiorità e lì filtra il vissuto, l'atteso, lo sperato e la stessa possibilità di impegnarsi a ... Cura di sé che proprio già la scuola dovrebbe coltivare, tutelando non solo conoscenze, competenze e professionalità (anche pre-) ma soprattutto coscienza di sé come soggetto e dialogo con la cultura per conoscersi, arricchirsi e rendersi sempre più vivi e maturi nella propria vita-della-coscienza. Con un ruolo forte assegnato al Maestro-Mentore (o "passeur" come dice Pennac. Che dovrebbe farsi un po' il modello dell'agire-insegnante, oltre al possesso delle competenze tecniche e istituzionali. Centrali ma non esclusive.

Cura dell'altro e del mondo. Rivolta all'altro-come-me e vissuta in molti contesti. Rispetto al mondo è cura della natura, della storia, dell'arte etc. e di un modello di convivenza democratica aperta, sospettosa di ogni rigidità e nutrita dei valori dell'alterità che stanno appunto al centro della cura. Una cura anche etico-politica. E tutto ciò deve si apprende? Nell'associazionismo, nel servizio-civile, nelle diverse pratiche di partecipazione sociale: Con un

esempio forte esercitato dal mondo adulto. Come avviene, ma come dovrebbe essere più sottolineato, più ricordato, più valorizzato e in teoria e in pratica.

Bibliografia

AA. VV., *Dal '68 a oggi*, Bari, Laterza, 1979

W. Benjamin, *Metafisica della gioventù*, Torino, Einaudi, 1982

G. Borgna, *Il mito della giovinezza*, Roma-Bari, Laterza, 1997

E. Erikson, *Gioventù e crisi di identità*, Roma, Armando, 1974

M. Foucault, *La cura di sé*, Milano, Feltrinelli, 1984

J.R. Gillis, *I giovani e la storia*, Milano, Mondadori, 1981

M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi,

E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Cortina, 2001

M. Serra, *Gli sdraiati*, Milano, Feltrinelli, 2013

M. Serra, *Ognuno potrebbe*, Milano, Feltrinelli, 2015